



LA LETTERA

di ANNA RICCARDI

## Violenza minorile i modelli sbagliati della società

Caro direttore, un'altra vittima innocente. Un'altra vita che finisce per un gesto, per un'inerzia, per un fallo in una partita di calcetto. E ancora una volta siamo qui, sgomenti, indignati, affranti, a chiederci cosa stiamo sbagliando.

Lo faccio mentre svolgo gli esami di maturità. Guardo questi ragazzi negli occhi, leggo le loro parole, cerco di capire chi sono. E mi faccio domande scomode.

Perché il problema non è soltanto la violenza. È quello che la precede. È il modello che la società trasmette ogni giorno, silenziosamente, capillarmente: un modello fondato sulla competizione esasperata, sulla prestazione da superare sempre, sulla vita misurata in numeri, di follower, di like, di vittorie, di soldi.

Un mondo in cui si vale per quello che si produce e si dimostra, non per quello che si è. Un mondo che ha smesso di educare alla sconfitta, alla mediazione, all'incontro con l'altro.

In questo contesto, la violenza non arriva dal nulla. Arriva da un vuoto. E quel vuoto lo conosciamo: è la solitudine di chi cresce senza adulti credibili accanto. È la fragilità di comunità che si sono sgretolate. È il silenzio di una società che misura i suoi figli senza custodirli. Perché sono figli nostri: tutti.

Non solo le vittime. Anche chi ha sbagliato in modo irreparabile. Anche il ragazzo che ha impugnato un'arma e che va condannato senza se e senza ma, è figlio di un fallimento collettivo, di una ferita che ci siamo inflitti lentamente, per distrazione, per abbandono, per scelte mai fatte.

La violenza si nutre della povertà educativa e del vuoto di futuro. Si nutre di chi convince i ragazzi che valere significa comandare, che il rispetto si compra con la paura, che non c'è altro mondo possibile oltre quello della strada. E allora dico con forza: nessun ragazzo nasce perduto. Ma nessun ragazzo si salva da solo.

La repressione non basta. Non basterà mai. La risposta vera si costruisce nella scuola, nella cultura, nello sport, nelle relazioni, nella musica, nei servizi sociali, nell'educazione di comunità. Si costruisce ogni giorno, nei luoghi della crescita, nei legami che teniamo insieme quando tutto spinge a spezzarli.

Non sto generalizzando e le generalizzazioni non mi appartengono. Lo dico da persona che lavora ogni giorno gomito a gomito con gli adolescenti, da insegnante e da presidente della Fondazione Famiglia di Maria: dentro questa generazione c'è una vitalità straordinaria. C'è una fame di senso, una voglia di felicità autentica che resiste nonostante tutto. La vedo quando meno me lo aspetto, in una domanda inaspettata, in uno sguardo che si accende, in una parola che arriva al momento giusto. Quella voglia di felicità è già, in sé, una forma di resistenza. Ed è lì che dobbiamo stare, dalla parte della cura, della vita, dei ragazzi.

Non voglio smettere di indignarmi per chi viene ucciso. E non voglio smettere di credere in chi vuole vivere.

Sono la stessa scelta.

*L'autrice è presidente della Fondazione Famiglia di Maria nel quartiere di San Giovanni a Teduccio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

di MASSIMO VILLONE

## Industriali, idee confuse sull'Autonomia

L'autonomia differenziata (AD) procede, in un pressoché totale silenzio mediatico. Le audizioni presso le commissioni delle due Camere si segnalano per l'ampia prevalenza di valutazioni critiche. Le opposizioni fanno quel che possono, ma il disinteresse della maggioranza è totale.

Tutto secondo copione. Crescono le probabilità che l'AD veda la luce. Vannacci, la spinta di Zaia e Fontana per tornare al partito del Nord, la precaria posizione di Salvini segretario, rendono oggi più che mai l'AD una richiesta irrinunciabile per la Lega. Una richiesta cui Meloni a sua volta non può sottrarsi, perché viene da chi ha voti comunque indispensabili nel turno elettorale 2027. Che la maggioranza avanzi critiche negli atti di indirizzo cui è chiamata, che il Consiglio dei ministri non approvi le intese definitive, che Meloni neghi la firma e non stipuli con i presidenti delle Regioni richiedenti sono prospettive davvero improbabili.

Eppure, non si può negare la incostituzionalità delle intese preliminari in esame. La sentenza della Corte costituzionale 192/2024 pone con assoluta nettezza un principio: l'AD deve trovare giustificazione in una specificità territoriale, ed essere compatibile con l'interesse delle altre regioni e del paese. Il tutto va dimostrato attraverso "un'istruttoria approfondita, suffragata da analisi basate su metodologie condivise, trasparenti e possibilmente validate dal punto di vista scientifico".

Il punto debole è che la Corte formula il principio in termini di lettura costituzionalmente conforme. In sostanza, dice come l'AD si può fare nell'ambito del più ampio assetto costituzionale. Ma è una lettura che si affida a chi poi dovrà dare attuazione, in primis l'esecutivo nella trattativa e nella stipula e il legislatore nell'approvazione, delle intese. Se la lettura viene disattesa, la Corte potrà farla valere in successive pronunce. Ma arrivando, come dicono in Toscana, a babbo morto. Calderoli non ha tenuto alcun conto del principio posto dalla Corte. Ho esaminato al microscopio la documentazione trasmessa dal ministro alle Camere, e ho rilevato che della istruttoria richiesta non c'è traccia, e che anzi se ne dichiara la impossibilità. Le Regioni richiedenti in sostanza autocertificano la

propria specificità, l'assenza di qualsiasi impatto esterno dell'AD, e il vantaggio derivante esclusivamente ai propri cittadini. La parte che dovrebbe dimostrare la diversità e specificità a fondamento della richiesta di AD è fatta a copia carbone, con intere parti identiche e persino qualche evidente errore di copia e incolla sfuggito al correttore di bozze. Ho documentato ogni parola e ogni pagina nella memoria che ho depositato per due audizioni (Camera, 28 maggio, Senato 9 giugno). Si legge sulla mia pagina Facebook.

La domanda è: come si contrasta l'incostituzionalità e si ferma il danno? Il modo non è quel che è andato in onda presso l'Unione industriali. Si presenta una legge di delegazione al governo, invero di pregevole fattura, ma il cui senso politico non è chiaro. Si delega il governo - quello in carica? - a legiferare ex novo quando è già a metà del cammino con le norme vigenti? E quale maggioranza approverebbe la delega? O si pensa a un futuro e diverso governo, cui affidare il compito di disfare il già fatto? Che all'Unione industriali le idee non siano chiare è dimostrato dal fatto che si parte criticando l'AD e si chiude - come riferisce questo giornale - con l'opinione del neopresidente che l'AD "fa più comodo al sud che al nord". Forse siamo già all'avvio di posizionamenti preelettorali. L'obiettivo rimane attaccare l'AD appena possibile. Come? I presidenti delle Regioni contrarie ricorrano in Consulta per far valere i principi già con chiarezza affermati nella sentenza 192/2024. Per quel che si sa, sul punto la politica regionale in Campania e non solo sembra in standby. Qualcosa possiamo fare per dare uno scossone di partecipazione popolare. Ho scritto per "Rigenera" una proposta di legge di iniziativa popolare che dà l'attuazione richiesta per il referendum approvativo che lo statuto campano prevede. Una proposta di legge di iniziativa popolare che, se non approvata o approvata in modo difforme, va al voto referendario. Ne parliamo venerdì pomeriggio in SPI-CGIL. Ricalca in parte l'AC 1173, PDL costituzionale approvata in prima deliberazione dalla Camera il 21 febbraio 2019, poi abbandonata. Chi era il presidente dell'assemblea che l'approvò? Roberto Fico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

di DOMENICO TUCCILLO

## Manfredi leader del centro per unire il "campo largo"

Nella sua controp replica a Paolo Macry, che aveva elogiato la scelta di Pina Picierno di dare vita ad un movimento riformista e liberal-democratico al di fuori del campo largo, ormai refrattario a quelle istanze, Sergio Locorotolo ha richiamato una consolidata obiezione: in questo sistema bipolare ha senso non scegliere con chi allearsi? Non si rischia, così, di veder ridotta la propria presenza a pura testimonianza? Per di più, aggiunge Locorotolo, di esperimenti in questi anni per ricostruire una forza autonoma di centro ce ne sono già stati. E sono tutti falliti. Ha senso continuare ad insistere su questa linea? Non si rischia la più assoluta irrilevanza? Ora, posto in astratto, il discorso sembra non fare una grinza. Ma, ridotta la scelta quasi ad una tecnicistica, si finisce per cogliere solo un aspetto del problema. E si rischia un eccesso di semplificazione, che non tiene conto delle mutazioni politiche profonde avvenute in questi anni e, in particolare modo, di quelle che hanno interessato l'area del centro all'interno del centrosinistra, oggi, non a caso, ribattezzato campo largo.

C'è una cesura in questa storia che Locorotolo salta a piè pari e sulla quale invece non ci si può non soffermare. Il centrosinistra nasce con l'Ulivo a guida Prodi e culmina con il discorso di Veltroni al Lingotto e la fondazione del Pd. Un partito, dunque, con una piattaforma ideale e politica di riformismo spinto e di modernizzazione del Paese. Questa linea, dopo la confusione seguita alla sconfitta del 2008, viene ripresa da Renzi, che, vincendo le primarie, fa piazza pulita del passato rottamando uomini e tabù della sinistra tradizionale. Ma la navigazione di quel governo, che esprime il più alto tasso di riformismo della storia della Repubblica, dopo quelli di De Gasperi, nonché un consenso mai più raggiunto, si infrangerà, per un eccesso di baldanza, sugli scogli del referendum del 2016.

Ciò che accade dopo quella data è un'altra storia. Un mutamento epocale di cui non si può non tener conto. Il dilagare del populismo dei 5 Stelle. La crisi politica e

istituzionale del 2018. Il delirio del Papete. Il confuso barcamenarsi di un Pd pronto a tutto pur di andare al governo. Draghi a Palazzo Chigi e poi il trionfo di Meloni. Fino ad arrivare alla Schlein, alla mutazione genetica dei democratici, al vincolo, testardamente unitario, del campo largo. Una unità costruita anche sul rifiuto e sulla demonizzazione delle esperienze precedenti. E dei suoi protagonisti. La scelta di una direzione diametralmente opposta a quella originaria del centrosinistra. Alla luce di questa evoluzione, o involuzione, le argomentazioni antiterziste possono apparire persino pretestuose e strumentali. Se, infatti, lo spazio politico ti è negato in partenza, se sei condannato alla marginalità, se, nel migliore dei casi, il tuo ruolo è quello di una appendice di servizio, e se, nel peggiore, sei fischiatto e insultato dai tuoi compagni di viaggio, che senso ha entrare a far parte del campo largo? Significherebbe per l'area riformista, questo sì, rinunciare a tutto: rinunciare non solo a contare, ma anche ad esistere, giusto per ribaltare l'assunto di Locorotolo. Potrebbe obiettare che in politica gli spazi si conquistano, perché nessuno ti regala niente. Ed è vero. Ma è appunto quello che la Picierno, dal suo punto di vista, si propone di fare. Per contrastare la quale, forse, più che ammonimenti teorici occorrerebbe esibire fatti degni di nota. E il solo fatto che oggi può segnare una svolta è capire se quest'area di centro all'interno del campo largo riesce a superare la sua frammentazione e a legittimarsi pienamente dandosi una rappresentanza unitaria intorno ad una figura credibile, che i più, a partire da Mastella, riconoscono in Gaetano Manfredi. Ad essere, cioè, non solo un feticcio, ma a poter avere davvero voce in capitolo. Se le cose stanno così, potremmo suggerire noi a Locorotolo, tra i consiglieri più ascoltati del primo cittadino, se non sia il caso a questo punto di invocare, per il bene della coalizione e dell'Italia, più che un passo indietro della Picierno, un passo in avanti del sindaco di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA